

carente in diverse realtà, tra le quali quella milanese.

Il libro è una sintesi intensa ed esauriente di numerosi studi internazionali sui recenti processi territoriali (si pensi ai lavori presentati a Milano, nel novembre 1988, nel Convegno su «Strategie politiche e progetti per le aree metropolitane», più volte citati da Perulli) ed in particolare da quelli condotti dal Dipartimento di Analisi economica e sociale del territorio dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia.

A. AGUSTONI

A. TAROZZI, *Quale sociologia dello sviluppo?*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari 1992. Un volume di pp. 273.

Affrontare le tematiche relative alla sociologia dello sviluppo significa confrontarsi con diversi tipi di difficoltà, di disagi.

Il disagio è innanzitutto teoretico, ma, nel momento in cui il malsviluppo continua a richiedere il suo triste tributo di vite umane e mentre equilibri economici e politici che fino a qualche tempo fa parevano inalterabili improvvisamente si sgretolano, il disagio si pone anche dal punto di vista etico e politico.

Il disagio teorico è, innanzitutto, quello di evitare i riduttivismi, quello di uscire da approcci analitici totalizzanti e di ricomporre le tante dicotomie — osservatore/osservato, centro/periferia, progresso/tradizione, ecc. — che tanto danno hanno arrecato alle teorie dello sviluppo, e di giungere a un sistema aperto — dal punto di vista della teoria, delle metodologie, delle pratiche — che tenga conto delle intersoggettività, delle continuità, delle reciprocità, delle diacronie e sincronie, degli sfrangiamenti del reale, della compositezza del sociale. Un compito non facile.

E non facile è l'obiettivo che si pone Tarozzi con questo contributo: quello di definire una teoria dello sviluppo «diversa» a partire dalla critica dei classici per giungere, infine, ad una breve analisi degli attuali modelli di sviluppo praticati. Per fare questo l'autore parte da quelle che definisce le «paludi» della teoria e, attraverso l'analisi dei nodi teorici e metodologici, giunge a verificare «sul campo» alcune «ipotesi di interscambio circolare».

Nella lunga premessa la riflessione si incentra sui limiti di certo riduzionismo legato ad

un'opzione prevalentemente quantitativa di ispirazione economicista da una parte, e sui limiti di certo relativismo con forti connotazioni qualitative di chiara ascendenza antropologica dall'altra. Secondo Tarozzi un approccio che si proponga una approfondita analisi delle tematiche legate allo sviluppo «non può essere ridotto a fenomeno di crescita economica» sulla scorta di indicatori ormai considerati insufficienti, quali il PIL o il GNP pro capite, ma anche il tasso di alfabetizzazione o le speranze di vita. D'altro canto, neppure un approccio centrato sull'analisi dei singoli micro-fenomeni appare particolarmente convincente, proprio in luogo delle interdipendenze globali con cui bisogna, in ogni caso, fare i conti. In questo caso la critica al riduttivismo — i cui limiti principali possono essere individuati nel tentativo di trasferire *tout court* modelli di sviluppo occidentali in contesti sociali e culturali molto diversi, nonché nel sottovalutare, quasi fideisticamente, i «limiti sociali allo sviluppo» efficacemente evidenziati da Boudon — si scontra con la necessità, di fatto, di decidere, di pianificare uno sviluppo che rifugga da tentazioni autarchiche in nome di una non meglio definita tradizione, al fine di evitare un'autoreferenzialità esasperata che sfoci nell'immobilità.

Tali problematiche si intersecano con le tematiche più generali legate all'aumento di complessità innescato dai processi di sviluppo cui fa riferimento Luhmann, e trovano una parziale risposta nelle proposte multidisciplinari di A.K. Sen, di F. Hirsch, di A.O. Hirshman. La proposta di Tarozzi è quella di ricorrere a un approccio multifattoriale che faccia i conti «colle pressioni normative e etiche, sistemiche e d'ambiente umano e naturale, che si esercitano su forme di agire orientate ai valori, all'affettività e alla traduzione, inclusive di codici morali come l'obbligazione e l'empatia». Per far questo, per individuare un corretto approccio teorico e metodologico, l'autore, come già detto, divide il suo lavoro in tre capitoli. Nel primo Tarozzi elabora uno schema di lettura delle teorie del mutamento sociale basato sugli *eventi* socio-strutturali che condizionano il mutamento, sulle *intenzioni* che ne stanno alla base e sui *legami* politici, economici, affettivo-comunitari, associativi su cui vanno a innestarsi i processi di mutamento. Questo schema di lettura viene utilizzato per comparare gli approcci di Comte, Malinowski, Simmel; mentre si sovrappone ad un'ulteriore dicotomizzazione tra behaviorismo e utilitarismo per la lettura dell'opera di Marx, di Durkheim, di Parsons e di Weber. Uno schema di riferimento strutturato

su più piani, dunque, questo elaborato da Tarozzi, che gli consente di seguire un filo logico costante nella non facile operazione di porre a confronto autori così diversi tra loro e nell'ambito di una problematica così complessa. Tuttavia, nonostante la molteplicità dei riferimenti concettuali adottata, lo schema — come è proprio di ogni schema, d'altro canto — alle volte non consente a Tarozzi di approfondire certi aspetti, di analizzare alcune sfumature di pensiero: è il caso dell'analisi dell'opera weberiana che, come ammette lo stesso autore, solo con molte difficoltà può essere ridotta all'interno di una struttura concettuale necessariamente rigida. Il modello si deve quindi arricchire di un'ulteriore analisi relativa al fallimento del tentativo di superare la dicotomia riduttivismo/relativismo attraverso il graduale abbandono di un approccio utilitarista per via però di uno di natura organicista. L'uscita da tutti questi *ismi* sta in un nuovo tipo di approccio teorico (ai già citati Hirsch, Sen, Kirshman si aggiunge il contributo di Polanyi) e nell'elaborazione di strategie operative adeguate, quali quelle indicate da I. Sachs o da J. Galtung, ad esempio. Per concludere su questo primo capitolo occorre sottolineare, in definitiva, come il fuoco dell'attenzione delle teorie sul mutamento si sposti dai nessi classici incentrati su principi di causalità ai nessi di casualità: uno spostamento dovuto principalmente all'aumento di complessità registrato ormai da tempo dalle scienze sociali e alla conseguente difficoltà di individuare tanto gli effetti non voluti dell'azione (Giddens, anche se, in questo caso, non esplicitamente citato dall'autore), quanto le risorse nascoste dei sistemi presi in esame (Hirschman).

Dai nodi teorici ai nodi metodologici del secondo capitolo. Anche in questo caso l'approccio economicista, prevalentemente a carattere descrittivo, e l'approccio antropologico, di tipo interpretativo, si rivelano insufficienti per la costruzione di strumenti metodologici adeguati, in quanto «a entrambe le discipline va addebitato su versanti differenti il rischio di una relativa insensibilità dei fenomeni allo stato nascente». Per Tarozzi occorre andare oltre le opzioni elaborate sulle orme di Weber — *erklären und verstehen*, spiegazione e comprensione —, ma anche oltre le metodologie interpretative — *auslegen* — proposte dalla microsociologia di ispirazione fenomenologica. Parte della soluzione a questo dilemma Tarozzi la trova nella «ricchissima 'scatola degli attrezzi'» di Habermas, non tanto per le opzioni metodologiche da questi indicate (peraltro lasciate ad altri dal-

lo stesso sociologo tedesco), quanto per il tentativo di ricercare costantemente una connessione tra opzioni descrittive e opzioni interpretative, di coniugare *erklären, verstehen e auslegen*. Anche l'approccio habermasiano, però, non si rivela sufficiente a fronte dell'incapacità dell'ermeneutica di confrontarsi con quei codici comunicativi allo stato nascente o in via di trasformazione che spesso si presentano allo studioso del mutamento. Lo sguardo di Tarozzi si volge dunque alla necessità di rivalutare il valore conoscitivo dell'empatia — *empfinden* — mutuandolo dall'opera di Husserl (o, meglio, da quella della Stein), necessità già sollecitata in Italia da Ardigò in *Per una sociologia oltre il postmoderno*. La proposta di Tarozzi si esplicita così in un modello metodologico pluridimensionale in cui al procedimento descrittivo è affiancato quello interpretativo-empatico centrato sulla comunicazione bidirezionale che intercorre tra i soggetti-oggetti della ricerca: il ricercatore, l'osservato, un interprete (indigeno o allogeno) e un eventuale supervisore indigeno. In definitiva, secondo l'autore, occorre coniugare un'analisi sistemico-strutturale — che vada al di là dei limiti dello strutturalfunzionalismo classico — per individuare gli ambiti socioeconomici all'interno dei quali sia possibile intraprendere un esame delle singole realtà in cui operano diversi agenti (individuali o collettivi) con diverse intenzionalità e progettualità.

Da queste premesse parte l'analisi del lavoro dell'ONG (Organizzazioni Non Governative) del Nord e del Sud del mondo che si snoda nel corso del terzo capitolo. Al termine di un attento esame della situazione attuale, esame che tiene conto e delle strategie collettive e degli orientamenti degli operatori individuali, Tarozzi giunge alla proposta di un modello di cooperazione allo sviluppo basato su processi di interscambio circolare da attivare all'interno di *network* operativi costituiti da quelle organizzazioni che, sia al Nord che al Sud, si collocano a metà strada tra Stato e mercato.

Per concludere, questo di Tarozzi, nella sua ambizione di affrontare un tema così complesso, appare come un lavoro estremamente articolato e attento, integrato sempre da istanze propositive. Se una critica si può muovere a questo autore, forse potrebbe essere quella di non avere affrontato il discorso relativo al ruolo che il sociologo gioca (o può giocare) nei processi di sviluppo. Ci si riferisce, in particolare, alle problematiche sollevate da Giddens già ne *Le nuove regole del metodo sociologico* relativamente ai processi di «doppia ermeneutica». In altre parole, che ruolo gioca, rispetto ai proces-

si di sviluppo, la produzione di significato emergente dall'opera sociologica? Come modifica le interazioni tra i soggetti del mutamento? E come i rapporti tra morale e politica? In questa prospettiva, si può ritenere ancora valido l'approccio weberiano al problema dei giudizi di valore, oppure va riconsiderato alla luce dei processi innescati da questa nuova produzione di significato? Come si vede, molti sono i nodi sollevati dall'intreccio di problematiche

di tipo etico e politico, oltre che scientifico (relativamente al recente dibattito sull'accordo Gatt, ad esempio, efficacemente sottolineati da N. Chomski nel suo ultimo *Anno 501, la conquista continua*), e Tarozzi non ha evidentemente la presunzione di scioglierli tutti, anche se questo suo saggio si pone come un momento di riflessione estremamente articolato.

A. VARGIU